

# La fine della pace

**FURIO COLOMBO**

SEGUE DALLA PRIMA

**H**ezbollah appare di volta in volta un partito democraticamente eletto, una associazione islamica di sostegno e soccorso per le vittime degli attacchi israeliani (Giuseppe Zaccaria nel programma *Controcorrente* di Sky Tg 24) «una parte della nostra cultura» (l'ambasciatore libanese alle Nazioni Unite) e la organizzazione militare meglio armata e meglio organizzata fra quelle che tengono sotto tiro Israele.

Israele è per la prima volta assediata. Migliaia di missili di vario tipo e gittata l'hanno finora colpita, ed è un fatto senza precedenti. Ma «sono giocattoli» (Nemer Ammad, alla televisione italiana) e comunque non dovrebbero dare luogo ad una reazione «sproporzionata» (governi d'Europa).

I palestinesi, d'altra parte, sono allo stesso tempo occupati e oppressi a cui viene negata la pace. Ma con due diverse continuazioni per questo discorso. Una estende, più o meno chiaramente il concetto di occupazione a tutto il territorio palestinese del 1948 e dunque pace vuol dire che Israele deve scomparire. L'altra non considera importante che Hamas, nuova maggioranza e nuovo governo palestinese, neghi a Israele ogni riconoscimento. Dunque è Israele che non vuole la pace. Questa affermazione è molto popolare anche perché evita di affrontare il problema: come si fa la pace con chi rifiuta di riconoscere che esista?

Un altro drammatico sdoppiamento di immagini si verifica in tutti i telegiornali del mondo e questo spiega perché, persino a New York, l'opinione pubblica sia nettamente divisa. La guerra di Israele si vede. Si vedono soldati, carri armati, aerei. L'impressione è che siano impegnati con un immenso rastrellamento militare, contro bande disperse su territori innocenti e contro popolazioni che sono ingiustamente colpite.

Hezbollah non si vede, non ha uniformi. I suoi quartieri generali sono fra le case di cui vediamo le macerie, le sue caserme sono case di abitazioni dove stanno anche molte famiglie. Le rampe lanciamissili sono dovunque, anche accanto a un campeggio, a una scuola, a un ospedale. Una possibilità di visione comune sarebbe di ammettere la spietata crudeltà di questo tipo di guerra in cui tutto si gioca a carico delle popolazioni civili, da una parte e dall'altra. Il fatto è che se un missile Hezbollah o Hamas fa centro, colpisce il "nemico", cioè gli israeliani, militari e militaristi, una azione che in guerra appare normale o almeno ammissibile. Quando l'ordigno di Israele distrugge case e persone perché il nemico, chiunque esso sia lì, dove ci sono donne, bambini e intere famiglie, è un ordigno assassino. È vero. È stato vero anche a Stalingra-

do, che tutto il mondo democratico ha celebrato. Ma qui sono le immagini quasi in diretta a sdoppiare la percezione degli eventi: militari potentemente armati da una parte, civili che fuggono o restano sotto le macerie dall'altra. La visione sdoppiata riguarda anche le Nazioni Unite. In questo caso non dipende dai media, ma da vari e diversi strati della politica di destra e di sinistra.

A destra le Nazioni Unite sono odiate al punto che giornali padronali italiani dei tempi di Berlusconi hanno dedicato pagine intere a pubblicare capi d'accusa di tutti i tipi, dal furto allo stupro.

Sempre a destra, le Nazioni Unite servono per autorizzare l'invio delle truppe italiane "di pace" in Iraq (non è vero, l'Onu ha dato un generico assenso dopo l'invio delle truppe italiane). E servono per tranquillizzare su ciò che accade o potrebbe accadere in Afghanistan (ed è vero, coordinano gran parte dell'azione umanitaria e non militare in quel Paese). Nel campo opposto c'è uno sdoppiamento quasi simmetrico. Le Nazioni Unite sono una foglia di fico che non garantisce la pace, dicono coloro che vogliono votare no alla presenza italiana in Afghanistan. Però, sì, le Nazioni Unite sono la via d'uscita per togliere l'iniziativa di guerra a Israele e interporre una barriera che fermi Tzahal, dicono quasi le stesse voci.

Siamo dunque in presenza di narrazioni radicalmente diverse e non sovrapponibili. Sono narrazioni che riguardano soprattutto la sinistra per due ragioni. La prima è che solo la sinistra si tormenta su guerra e pace. Alla cultura di destra la guerra va sempre bene, prima ancora di andare troppo per il sottile sulle ragioni o sui mezzi per farla.

La seconda è che le sinistre europee, e quella italiana più di tutte, si sono tenute sempre a distanza da Israele, la conoscono poco e condividono (in molti) la ragione che viene dalla guerra fredda: Israele avamposto americano dunque imperialista. Comunque hanno visto sempre la causa palestinese, terrorismo o no, come appartenente al mondo da liberare dalla occupazione coloniale. Si radica qui la persuasione molto diffusa a sinistra che Israele sia sempre e comunque un Paese occupante, per 100 chilometri o per un metro. E abbiamo visto che non a tutti è chiaro se vi sia un punto, una frontiera, in cui l'occupazione finisce e comincia il legittimo Stato di Israele che può vivere, garantito e riconosciuto accanto all'altro Stato che resta da fare. Diffusa è la persuasione che sia Israele, in modo unilaterale, a rendere impossibile questo secondo Stato. Come lo rende impossibile? Lo rende impossibile con la sua esistenza.

Ma il rifiuto di riconoscere sia l'esistenza che la continuazione di Israele sembra un incidente poco importante, o perché viene inteso come un naturale atto di rifiuto della occupazione, o perché appare ad alcuni (e non sono pochi) come la legittima ritorsione contro le malefatte del potente Paese vicino che ha un suo Sta-

to (e qui il discorso rinvia a come è nato, quando, perché, e si accumulano dubbi e obiezioni sulla legittimità concessa dalle Nazioni Unite) ma non vuole permettere che nasca lo Stato dei palestinesi.

E qui la storia è un film che ricomincia sempre da capo, come è facile constatare nei dibattiti che su questo tema si accendono continuamente a sinistra, anche quando non c'è la guerra, e persino nei miracolosi momenti in cui si stava quasi facendo la pace.

Tutti i sentimenti, le idee, le obiezioni con cui ci si incontra in questi duri e pericolosi giorni di guerra sembrano fare la spola fra due soli momenti della storia: quando Israele comincia (comincia a danno dei palestinesi, sottrae terra, produce profughi); e adesso, quando Israele «come al solito fa la guerra», che non viene mai intravista come difesa. Nel più benevolo dei casi si dice che «saggera». Ma non si precisa rispetto a che cosa. Mille missili su Israele sono una buona ragione per reagire? Duemila?

Una guerra è un fatto gravissimo. La farebbe a cuor leggero un Paese democratico con buone condizioni di vita, la farebbe tutto un popolo unito senza alcuna frammentazione e divergenza, intellettuali e classe media, pacifisti e militari, mettendo tutto in gioco, vite e beni, case e figli, come in un'ultima estrema partita, se questa fosse solo la decisione capricciosa di un governo incline alla violenza? La farebbero, insieme, scrittori pacifisti come Amos Oz, Abraham Bet Yehoshua, Meir Shalev, David Grossman?

Questa domanda viene di solito saltata, per arrivare subito alla sentenza e affermare: «Israele adesso esagera». Nel dire questa frase si fa rim-bombare un'area vuota, o meglio svuotata di eventi. Si parla, cioè, come se Sadat non fosse stato assassinato per aver fatto la pace con Israele, come se Rabin non fosse stato assassinato perché stava facendo la pace con gli arabi, come se Sharon non avesse abbracciato la strada dei «terroristi in cambio di pace». E come se in mezzo, in decenni di faticosi, san-

guinosi ma pieni di tentativi di pace, non ci fossero stati Camp David, Oslo, Madrid, l'offerta del primo ministro Barak che metteva sul piatto delle trattative anche una parte di Gerusalemme, la cosiddetta (discussa, misconosciuta, però avvenuta) «intesa di Ginevra» in cui israeliani e palestinesi (intellettuali con intellettuali, militari con militari, politici con politici, ex comandanti ed ex leaders delle due parti), avevano designato punto per punto frontiere e divisioni di territorio e risorse. Osservare che non c'è petrolio in quest'area e che perciò non si applicano tanti tradizionali sillogismi su imperialismo e occupazione serve a poco. L'argomento viene superato ritornando a giudizi che si possono dare solo ignorando decenni in cui non si è mai smesso di cercare una porta di pace.

Osservare che il petrolio c'è, in quest'area, ma è tutto nelle mani dei Paesi arabi che sono contro Israele e lo boicottano e ne chiedono la cancellazione, e finanziano tutti gli Hezbollah e tutte le Hamas della regione serve a poco. Infatti il problema non viene visto come assedio di potenti nemici arabi che mandano avanti i palestinesi e i civili libanesi. Viene visto come il rifiuto di Israele di permettere la nascita dello Stato palestinese. E come invito esplicito a sgombrare l'area. Ecco il problema che ci ha portati a questa tragica situazione, da una parte guerra aperta di un Paese che si sente morire, di un popolo unito che non vuole scomparire. Dall'altro un popolo spossato che rivuole la sua terra usurpata. Con l'aiuto legittimo della potenza militare siriana e iraniana.

E come se fossimo impegnati a raccontare due storie diverse. Due percorsi che nella memoria, nella cognizione, e dunque nel giudizio e nei sentimenti, non si incontrano mai. E quando si scontrano e scoppiava un conflitto che potrebbe essere mondiale, non c'è un solo punto, argomento ragione o dato storico che possa essere usato dalle due parti, se non altro per trovare un contesto logico (che non vuol dire un accordo), per cominciare anche solo a parlare. La spaccatura s'allarga, diventa una faglia profonda. In questa faglia precipitano speranze e occasioni di pace. La strategia di attacco fortissimo e invisibile che segue l'appello iraniano a cancellare Israele, non ha scandalizzato nessuno e prosegue con tenacia e bravura. Migliaia di missili sulle città israeliane hanno colpito poco la coscienza e l'emozione del mondo, perché quel che si vede sono le tremende distruzioni nel Libano. Vere, tragiche. Ma le migliaia di missili (quelli a lunga gittata pesano tonnellate) non si fabbricano in Libano. Arrivano dai porti, dagli aeroporti, dalle autostrade, dai ponti. Un ponte in meno diminuisce per forza l'arrivo di nuovi missili e nuove rampe.

Forse occorre cercare di rispondere a una domanda centrandola con onestà su questo preciso, tragico momento: che cosa fareste voi, se foste cittadini di Israele, oggi, stasera, in questo momento?

*furiocolombo@unita.it*



## CONGO In attesa del voto

**STRISCIONI ELETTORALI** a Kinshasa in attesa delle elezioni politiche che il prossimo 30 luglio si terranno nella Repubblica Democratica del Congo, il Paese più popolato del continente. Le elezioni, le prime libere dopo anni di guerra e dittatura, potrebbero portare stabilità nelle regioni centrali dell'Africa. Molti gli osservatori internazionali, di cui 63 italiani.

# L'Università ci riprova

**NICOLA TRANFAGLIA**

**I**n queste settimane di inizio legislatura si sente ripetere dall'opposizione di centrodestra un ritornello che rischia di diventare ossessivo: «Voi state distruggendo le grandi riforme che noi abbiamo fatto o almeno stavamo facendo prima che quel fatale 10 aprile arrivaste voi».

Ma c'è un campo, quello dell'istruzione e in particolare di quella superiore, in cui le note degli esponenti del centrodestra suonano particolarmente stonate. In questi cinque anni le nostre università hanno sofferto tutte, con qualche eccezione di tipo clientelare, di un dimagrimento progressivo delle risorse finanziarie, e di una legislazione che non ha affrontato i problemi fondamentali della ricerca come del diritto allo studio e che si è dedicata invece a esperimenti spericolati sulla pelle delle generazioni più giovani e dei ricercatori. Ultimo quel decreto legge 230 che alcune Università si stanno affrettando ad applicare un po' sconsideratamente pur dopo che il ministro dell'Università Fabio Mussi ha espresso le sue riserve su quel provvedimento preparandosi a un intervento assai deciso, come gli consente peraltro la legge.

Ma in questi giorni, dopo molte polemiche che si sono svolte a livello politico e giornalistico, Mussi ha terminato la sua audizione di fronte alla commissione Cultura della Camera esponendo il suo progetto complessivo che è stato, come era inevitabile, subito attaccato dall'opposizione. Si tratta, è bene dirlo, di un progetto che si caratterizza per l'ambizione dell'impianto generale e per l'ampiezza delle proposte che ne possano derivare. Si prende atto prima di tutto di una situazione di cui in Italia si parla assai spesso solo in termini generici: il nostro grande ritardo rispetto all'Europa e al mondo nel campo dell'istruzione che non è e non può essere la conseguenza soltanto degli ultimi cinque anni ma che nasce a nostro avviso da una troppo lunga e generale disattenzione delle classi dirigenti italiane verso questo tema fondamentale per lo sviluppo economico e civile del Paese.

Finalmente il ministro, a differenza dell'ineffabile Letizia Moratti è consapevole e preoccupato del ritardo e ha puntualizzato con precisione il problema centrale che dobbiamo risolvere: «Il nostro sistema dell'istruzione superiore e della ricerca produce buona materia prima, spesso eccellente materia prima: la rivista *Nature* ha pubblicato uno studio che colloca i ricercatori italiani ultimi per finanziamenti ma al terzo posto per la produttività scientifica tra i Paesi del G8. Materia prima buona per l'esportazione, pronta a essere utilizzata altrove (resto d'Europa, Asia e soprattutto Stati Uniti) nella produzione di cultura, sapere e tecnologia.»

È necessario insomma un grande sforzo del Paese, del Governo e delle forze produttive per entrare finalmente nel nuovo mondo della conoscenza che si sta creando in Occidente come in Oriente (Cina e India ma anche Corea e Thailandia e altri Paesi asiatici stanno raddoppiando di anno in anno i loro investimenti nella ricerca) e non si può continuare una politica che fa dell'Italia una grande cava in cui i talenti vengono coltivati per poi essere sfruttati altrove lasciando il Paese di origine privo delle proprie migliori energie.

Ma il governo Prodi saprà fare nei prossimi cinque anni gli sforzi necessari per uscire da una simile, pericolosa stagnazione? Fabio Mussi ne è convinto e ha esposto un progetto complessivo che accanto a un graduale ma costante aumento di investimenti nella Ricerca, intende cercare di coinvolgere imprenditori e pubblica amministrazione nell'utilizzazione dei dottori di ricerca e prevede tra il 2007 e il 2008 un reclutamento eccezionale di giovani ricercatori destinati peraltro a sostituire nei prossimi dieci anni l'esercito di professori anziani che lasceranno l'università nei prossimi 5-10 anni.

Il ministro non intende riformare più di tanto il "3 più 2" ma si pone, credo a ragione, il problema non ancora risolto delle lauree specialistico-magistrali che in questi anni non hanno costituito una soluzione adeguata al problema né della specializzazione né del necessario aumento del livello di preparazione dei nostri giovani. Qui è urgente trovare una soluzione rispetto alla situazione attuale che sia capace di innovare rispetto alla riforma Berlinguer che si era dedicata prima di tutto alla delimitazione delle lauree triennali.

# Caro Violante, la politica è verità

**GIULIANO GIULIANI**

**C**aro Violante, approfittando ancora della generosità dell'Unità, provo a puntualizzare alcune questioni.

Il mio rispetto per le forze dell'ordine non deriva solo dall'accoglimento delle enunciazioni pasoliniane ma da una lunga militanza nel Pci e dalla lezione di Lama che ci portò a manifestare per la riforma della polizia. Da allora il quadro ha subito mutamenti, mele marce all'opera ne abbiamo purtroppo viste tante, non abbiamo ancora valutato a sufficienza gli orientamenti consolidatisi all'interno dei reparti speciali dell'arma dei carabinieri. Fare chiarezza, punire i responsabili, mettere i violenti e gli indegni in condizione di non nuocere è assolutamente necessario non solo per aiutare i tanti che fanno onore alla divisa che portano, ma anche per essere certi di non doverci rassegnare, fra un po' di tempo, a contare poche mele sane.

Ricordi nella tua lettera gli esiti della commissione d'indagine dell'agosto-settembre

2001. Non lavoro certo su una raccolta sufficiente di informazioni e testimonianze, e la conclusione di maggioranza suona ancora oggi come offesa alle tante troppe vittime innocenti di quei giorni. Vogliamo rimediare anche a questa offesa e restituire al Parlamento la credibilità su una materia tanto importante? Pensa solo alla terribile vicenda di Carlo, alle bugie insopportabili che hanno raccontato, elaborato e avallato e che oggi, grazie ad un paziente lavoro di comparazione di tutte le testimonianze (peraltro presenti nel procedimento archiviato), sono state inequivocabilmente dimostrate. Chi davvero ha sparato? Perché quella camionetta l'hanno lasciata lì e sono scappati? Chi è il carabiniere che gli spacca la fronte con una pietra? E perché prima i reparti dei carabinieri non seguono le indicazioni che provengono dalla questura e fanno dell'altro, cioè attaccano un corteo autorizzato, più volte, senza giustificazione alcuna? Perché sabato la storia si ripete, con i poliziotti e i finanzieri al posto dei carabinieri? Perché la sera invadono il media-center, sequestrano il materiale, spaccano tutto, e poi le teste, i polmo-

ni, le braccia e le gambe alla scuola che è di fronte? Perché a Bolzaneto torturano e sequestrano persone? Ricordi l'affermazione di D'Alema sul «clima cileno»? L'intera vicenda di Genova, le strade, piazza Alimonda, la Diaz, Bolzaneto, indicano una strategia, una regia a più facce nel comportamento delle forze dell'ordine. C'è la bassa truppa violenta, quelli che "andiamo a Genova che ci divertiamo, ci lasciano fare di tutto". Ci sono gli apparati, i quadri medi e alti. Quasi tutti promossi, anche quelli accusati di falso, calunnia, abuso d'atti d'ufficio (conosco l'art. 27 della Costituzione, ma corretezza vorrebbe che per un funzionario con compiti tanto delicati anche solo l'accusa consigliasse prudenza). L'unico che non è stato promosso è stato il prefetto La Barbera. Mori di un male incurabile poco dopo il G8, e naturalmente dai vertici fu indicato come l'unico responsabile delle mattanze di strade e della Diaz. Che stile!

Considero lo slogan 10, 100, 1000 Nassiriyah una sconcertante idiozia e un'offesa intollerabile, inaccettabile anche se sostenuto da una risibile minoranza. Ciò non toglie

che la politica debba recuperare equilibrio e offrire ai tanti una visione dei drammi del mondo che non si presti a scelte equivoche. Personalmente non distinguo i morti in base alla carta d'identità, le decine di italiani morti in Iraq li unisco nell'identico sentimento alle decine di migliaia di iracheni, afgani, libanesi. Israeliani uccisi da un kamikaze e palestinesi uccisi da un carro armato o da un bombardamento aereo. Ciò che rifiuto è la rappresaglia, sempre indiscriminata, dieci bambini per un soldato, una logica che ricorda comportamenti che pensavamo storicamente condannati per sempre e che alimentano, insieme alla requisizione cinquantennale delle condizioni di esistenza di un intero popolo, la risposta terroristica. Meno male che il senatore Andreotti ce lo ha ricordato. Non distinguo neanche sul merito dei funerali di Stato: se vale, giustamente, per un carabiniere che muore nell'esercizio del suo lavoro deve valere anche per tutti gli altri morti sul lavoro, attrezziamo il protocollo.

Francamente, fare alcune di queste cose, o tutte, mi sembrerebbe un buon modo di riaffermare che è l'ora della politica.

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b> Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b> Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronaldo Pergolini</b> Art director <b>Fabio Ferrari</b> Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>		<p><b>EU</b> <b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Mariolina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poldomani</b> Consiglieri <b>Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● <b>STS S.p.A.</b> Strada 56, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (CI) Distribuzione ● <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b> 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● <b>Publikompass S.p.A.</b> via Caracciolo, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424560</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Raccanata, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	
<p>La tiratura del 22 luglio è stata di 134.386 copie</p>			